

Scripta manent

Il giornale web della Scuola Secondaria di 1° grado ad indirizzo musicale "Ammendola-De Amicis"
di S. Giuseppe Vesuviano

Dirigente Scolastico: Ing. MICHELE ANTONIO IOVINE

Docente responsabile: AMALIA AMMIRATI

Anno scolastico 2022/2023



Scripta-leggende napoletane

Racconti leggendari
della Città di Napoli
di **Amalia Ammirati**

Terra straordinaria di eccellenze e bellezze paesaggistiche, Napoli è nota in tutto il mondo per il fascino leggendario del suo passato che rivive in palazzi, case, castelli, Chiese e Cappelle del Centro storico. 'O Munciello, la Bella 'Mbriana, Parthenope, l'amore drammatico di donna Anna Carafa, quello osteggiato tra Capri e Vesuvio, il diavolo di Mergellina, la suggestiva Statua del Cristo velato, sono solo alcune delle tante storie del vasto patrimonio artistico e culturale della città. La scrittrice napoletana Matilde Serao, nella raccolta "Leggende napoletane", offre uno spaccato della Napoli esoterica, in cui le credenze popolari si trasformano in personaggi reali. La leggenda "La città dell'amore", legata alla nascita della città, presenta la bellezza di luoghi unici al mondo, scelti dalla Vergine greca, Parthenope, insieme al suo innamorato, Cimone: "Si chiamava Parthenope, che nel dolce linguaggio greco significa Vergine. Parthenope e Cimone vi portano l'amore... Stretti l'uno all'altra, essi hanno portato il lo-

continua a pagina 2



Piazza del Plebiscito, Napoli – il colonnato della Basilica pontificia di S. Francesco di Pao

Vedi Napoli e...poi muori
di **Giusy Casillo**

Tutti abbiamo sentito almeno una volta la frase: "Vedi Napoli e poi muori". Ma quali sono le sue origini? Cosa significa veramente? A tal proposito meritano di essere raccontate due storie. La prima è una vera e propria favola che racconta di Raziella, una strega che viveva a Napoli e la cui potente magia era da tutti ritenuta oscura, ma così non era. Raziella in realtà aveva un cuore grande. In quell'epoca Napoli era la meta preferita di tutti coloro che soffrivano per amore, poiché la sua

bellezza incantava loro a tal punto da far dimenticare tutte le pene, almeno per la durata del soggiorno. Purtroppo, però, il ricordo del loro amore perduto, anche se ben nascosto, era sempre lì, pronto a tornare e, infatti, quando arrivava il momento di ripartire, riaffiorava più doloroso che mai. Talvolta il dolore era così forte che li divorava fino alla morte. La strega, che da giovane aveva perso il suo grande amore, riusciva a sentire la sofferenza di quelle anime in pena, per questo, nel tentativo di guarirle, si era dedicata anima e corpo al-

continua a pagina 2



Il Monte Somma-Vesuvio maestosi sulla Città e sul golfo di Napoli

Racconti leggendari della Città di Napoli

di **Amalia Ammirati**

segue dalla prima

ro amore...da Poggioreale, alla stupenda Posillipo... È lei che rende la nostra città ebbra di luce e folle di colori. Parthenope... è l'amore.



Napoli è la città dell'amore". Camminare lungo le strade di Napoli, esplorare ogni suo angolo, significa entrare in una dimensione temporale indefinita, dove la realtà si confonde con il passato e l'incanto mitologico attrae e seduce il visitatore. Ed è proprio in questi spazi atemporali che può capitare di avvertire la presenza di uno dei più celebri personaggi dell'immaginario popolare, 'O Munaciello, l'eterno bambino, vestito da monaco che, a seconda dei casi, semina discordia e contrasti oppure fortuna e buoni auspici: "A poco a poco in quei bassi quartieri... si divulgò la voce che 'O Munaciello avesse in sé qualche cosa di magico, di soprannaturale..."

Quando portava il cappuccetto rosso era buon augurio, ma quando il cappuccetto era nero, allora cattivo augurio". E come non rimanere folgorati dalla bellezza del Cristo velato, nella Cappella del Principe di Sansevero, dalla finezza del velo che fa trasparire ogni minimo dettaglio del corpo tribolato di Cristo? "Sopra un corpo di marmo, che sembra di carne, un lenzuolo di marmo che la mano quasi vorrebbe togliere... Niente manca, dunque, in questa profonda creazione artistica: e vi è il sentimento che fa palpitare la pietra, turbando il nostro cuore, e v'è l'audacia del creatore che rompe ogni regola, e v'è il magistero di una forma eletta, pura, squisita". In questo numero speciale, i giovani redattori, dopo aver raccolto informazioni, consultato documenti e libri, selezionato immagini, visitato luoghi, han-

no raccontato non solo leggende, storie di fantasia e di folclore, ma la vera anima della città antica, migliorando le proprie competenze e capacità linguistiche in un'attività culturale e ludica al tempo stesso. Pronti a viaggiare, dunque, sulle ali di storie leggendarie!

Vedi Napoli e...poi muori

di **Giusy Casillo**

segue dalla prima

la magia. Un giorno creò un intruglio rosso sangue in grado di far dimenticare i ricordi dolorosi del passato. Ne offriva un bicchiere a tutti quei forestieri sfortunati prima che ripartissero, in tal modo, magicamente, dimenticavano tutto. Era quasi come morire, per poi rinascere. Da qui la frase "Vedi Napoli e poi muori", anche se, forse, sarebbe più giusto dire: "Vedi Napoli, poi muori...e poi rinasci!" La seconda storia ci conduce allo scrittore, poeta e drammaturgo tedesco Johan Wolfgang van Goethe. Non tutti, infatti, sanno che la famosa frase, altro non è che la traduzione di "Siehe Neper und stirò", scritta dal poeta nella lettera del 2 marzo 1787 nella sua opera "Viaggio in Italia".



Napoli, Piazza Municipio – La fontana del Nettuno

Nella frase il poeta provò a racchiudere tutto ciò che di Napoli aveva amato, durante un suo viaggio. La città partenopea gli conquistò il cuore per il suo fascino e per il calore del suo popolo, capace di godere di tutte le piccole gioie della vita. Napoli contribuì a cambiare il suo modo di concepire e di vivere la vita. Dunque, a chiunque la ascolti, la frase "Vedi Napoli e poi muori" confida che, dopo aver visto Napoli e, soprattutto, dopo averla vissuta, non c'è bisogno di vedere null'altro, tante sono le emozioni che la città offre e che invadono l'animo e i pensieri di tutti. Ed è da qui che nasce un nuovo universo di emozioni, racchiuse in un unico termine coniato solo per la nostra città: la "napolitudine": una strana malinconia, unita ad una dolce nostalgia e ad una lacrima di gioia, tutte emozioni descritte dai turisti e dagli stessi napoletani nel momen-

to in cui si allontanano dal golfo di Napoli, una sensazione che trafigge mente, cuore e anima.

Partenope, madre del popolo napoletano

di **Ludovica Casillo- Langella Rosanna**



Napoli - La fontana al centro di Piazza Sannazaro

Sono tante le leggende nate intorno alla nascita di Napoli, ma quella raccontata da Matilde Serao in "Leggende napoletane", è quella che racconta la nascita della città come frutto di un intenso amore, tra la vergine greca, Partenope e l'eroe ateniese, Cimone. Partenope, follemente innamorata di Cimone, era stata promessa in sposa, dalla sua famiglia, ad un altro uomo. I due giovani innamorati scapparono dalla Grecia ed approdarono nel caldo golfo di Napoli. Partenope e Cimone in questo modo poterono vivere la loro appassionante storia d'amore senza problemi. Le famiglie dei due ragazzi li raggiunsero, dando inizio al popolamento del golfo. Da questo grande amore, nacquero 12 creature e, a loro volta, generarono il popolo napoletano. Partenope fu così considerata la madre del popolo napoletano. Per Matilde Serao, Partenope non è mai morta, ma continua a vivere per proteggere i suoi amati figli.

La leggenda di Capodimonte

di **Carolina Ammendola**

Fra l'artigianato artistico della cultura partenopea, la porcellana di Capodimonte, si distingue per il particolare colore latteo, la maggiore compattezza e la trasparenza, dovuti all'assenza di caolino nell'impasto. Nella prima metà del Settecento il re Carlo di Borbone e sua moglie Maria Amalia di Sassonia fondarono la Real Fabbrica di Capodi-

monte. Il museo di Capodimonte ospita, infatti, una preziosa galleria di porcellane. Si narra che un giovane, insoddisfatto dalla vita, trovasse sollievo passeggiando nel bosco di Capodimonte.



Napoli - Porcellana di Capodimonte

Camminava da solo, cercando nella vegetazione, la consolazione e il conforto. Una mattina d'inverno, in uno dei viali del bosco, vide una fanciulla dalle forme indefinite, sfuggente e decise di conoscerla. Crebbe in lui il forte desiderio di conoscere quella strana fanciulla. Ogni giorno la creatura divina appariva meno lontana: gli sorrideva, agitava il capo e lo salutava. Durante i loro incontri il giovane non parlava, la contemplava soltanto, poi alla fine della passeggiata lei svaniva nel portone del castello. In un crepuscolo d'autunno, l'uomo, non potendo più trattenere i suoi sentimenti, utilizzò le parole più belle e più esplicite per esprimere il suo desiderio, la sua passione, la sua adorazione per lei. Il giovane speranzoso le chiese: "Mi ami?" e lei rispose "Sì". In un impeto di passione, il giovane l'abbracciò così forte che sentì un rumore, la ragazza cadde a terra in tanti piccoli cocci. Si dice che l'innamorato morì dal dolore sotto i frammenti di porcellana, l'arte per cui rende Capodimonte eterna e famosa, come l'amore dei due giovani innamorati.

Un entusiasmante viaggio nello spazio e nel tempo: Napoli Sotterranea

di **Martina Papa**

Ebbene sì, anche i sotterranei della bellissima Napoli ci riservano molte sorprese! La città sotterranea si estende sotto tutto il centro storico, ad essa sono



legati miti e leggende ancora oggi vivi nell'immaginario collettivo dei napoletani. L'ingresso è nei quartieri spagnoli, precisamente in vico S. Anna di Palazzo 52, a ridosso di via Toledo e delle centralissime piazze del Plebiscito e piazza Trieste e Trento dove è posto il punto di ritrovo da cui parte la visita alla Napoli sotterranea. Il sottosuolo è attraversato da una grande rete di cunicoli, gallerie, acquedotti e spazi scavati, utilizzati dall'uomo fino a pochi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale ed ancora oggi almeno in parte visitabili. È costituito in gran parte da tufo, pietra di origine vulcanica, friabile, facile da scavare e sufficientemente resistente per creare gallerie autoportanti.



Napoli – Catacombe nella città sotterranea

Nel III secolo a.C., infatti, i greci, per la costruzione dei templi, si servivano di blocchi di tufo, che ricavano dalle cave sotterranee. I primi manufatti di scavi sotterranei risalgono a circa 5.000 anni fa, quasi alla fine dell'era preistorica. Lo sviluppo imponente del reticolo dei sotterranei iniziò tuttavia in epoca romana, in età augustea dove sorsero già i primi acquedotti, i cui cunicoli si diramavano spesso in tutte le direzioni, con lo scopo di alimentare fontane ed abitazioni situate in diverse aree della città superiore. I cunicoli e l'acquedotto sotterraneo ebbero anche un ruolo strategico in alcuni conflitti, furono utilizzati anche come rifugi antiaerei per proteggersi dai bombardamenti che colpirono la città durante la seconda guerra mondiale, ma anche come scale di accesso, chiusure dei pozzi e rete di illuminazione elettrica. I cunicoli sono parzialmente aperti alle visite turistiche guidate, gestite da diverse associazioni culturali, che organizzano anche spettacoli e attività. Ed è proprio tra cunicoli e gallerie che può capitare di incontrare una strana figura: 'O Munaciello, un piccolo monaco, che si aggira con un lungo mantello per proteggersi dal-

l'umidità. Sin dall'antichità, lo spirito aveva accesso a tutti i pozzi presenti in città e anche a quelli che entravano direttamente nelle case di ricche famiglie e si divertiva a fare dispetti. Napoli sotterranea è una tappa obbligatoria per i visitatori e per coloro che qui risiedono. Visitare questo substrato che sorregge la città di Napoli da circa 5000 anni, significa immergersi in un'esperienza unica ed emozionante, un vero e proprio viaggio nel tempo!

Una strada-monumento: Spaccanapoli

di Ludovica Casillo

Tra le tante caratteristiche della città di Napoli, c'è una lunga strada che taglia a metà il centro urbano: Spaccanapoli. È una delle vie più importanti della città e va dai Quartieri Spagnoli al quartiere di Forcella. Almeno metà del tracciato attuale della strada coincide con quello che era il decumano inferiore della città greco-romana, quindi camminando per questa strada mettiamo piede dove un giorno sono passati migliaia di coloni, guerrieri e mercanti greci provenienti da tutto il Mediterraneo. Lungo questa strada, è possibile sostare per visitare gli innumerevoli luoghi di interesse: dalla piazza del Gesù Nuovo al Complesso Monumentale di Santa Chiara, dalla Piazza San Domenico Maggiore al Museo Cappella Sansevero, dalla Piazzetta Nilo alla Cappella del Monte di Pietà e terminare con la via più suggestiva di Napoli, conosciuta in tutto il mondo anche come "Via dei presepi", Via San Gregorio Armeno.



Napoli – il Decumano inferiore, noto come Spaccanapoli, qui visto dall'alto.

La leggenda dei 4 Colli di Valeria Ambrosio

Quella dei "4 Colli" è una leggenda delle più rappresentative di Napoli. Una città magica, un luogo straordinario, le cui strade trasudano di storia e leggende. I protagonisti di questo racconto sono 4 fratelli: Poggioreale, Vomero, San Martino e Capodimonte. I giovani erano legati da un legame meraviglioso ed erano indivisibili. Però il destino fu brutale con loro, infatti, li portò a condividere l'amore per la stessa donna. Di conseguenza, i quattro fratelli diedero vita ad un aspro conflitto. Ciò che aggravò ulteriormente la situazione era il fatto che la fanciulla non corrispondeva l'amore di nessuno dei fratelli. I giovani, ormai disperati, persero ogni coscienza di sé, mostrando tutto la loro sofferenza fino a compiere atti violenti l'uno verso l'altro. I fratelli scamparono al fratricidio grazie all'intervento della donna. La giovane, infatti, scelse di fuggire via, poiché oppressa da quanto stesse accadendo a causa del desiderio dei giovani. Questi, smisero di combattere e, devoti all'amore che li aveva spinti a darsi battaglia, scelsero di aspettare la fanciulla, seppur invano. La leggenda vuole che i giovani stiano aspettando eternamente il ritorno della fanciulla che li aveva divisi e che, nella loro attesa millenaria, questi si fossero trasformati in quattro colli fioriti.



La storia d'amore dei colli di Napoli

Il diavolo di Mergellina

di Francesca Alfiero- Anna Klaudia Fabrocini

Un famoso proverbio napoletano ci introduce subito alla storia che vi raccontiamo. A Napoli si dice infatti "Si bella e 'nfam comme 'o riavule 'e Mergellina" (sei bella e cattiva come il diavolo di Mergellina) riferendosi alle donne belle, ammaliatrici e traditrici. E questo perché nel quadro della Chiesa di Santa Maria del Parto, che si chiama «San Michele che scaccia il demonio», il diavolo ha il corpo di un grosso serpente, ma il volto di una bellissima donna dai capelli biondi. Questa chiesa la si può appena scorgere oggi sul porticciolo di

I misteri e le leggende di Castel Sant'Elmo

di Camilla e Ludovica Cerullo



Napoli è mille colori, come recitano i versi di Pino Daniele ma è, sicuramente, anche mille misteri e mille leggende, come testimoniano le storie che ruotano intorno ai magnifici monumenti e castelli della città partenopea. Castel Sant'Elmo ne è un esempio. Inserito dall'Unesco, a partire dal 2014, tra i siti appartenenti al patrimonio dell'umanità per la sua speciale costruzione architettonica, Castel Sant'Elmo è l'unico castello al mondo costruito su una pianta a sei punte. Si narra che, tra le stanze del Castello, in particolare nella Stanza delle Maschere, si aggirerebbero i fantasmi di importanti artisti napoletani che hanno indossato, durante la loro vita, le maschere esposte in quel luogo: Eduardo De Filippo, Peppino e Totò farebbero infatti capolino proprio lì per riprendere le vesti teatrali dei loro famosi personaggi. Secondo un'altra leggenda altri fantasmi, 'meno famosi' dei precedenti, vagherebbero nei sotterranei di Castel Sant'Elmo emettendo grida e lamenti spaventosi tanto da costringere i custodi a girare in coppia alla chiusura delle visite turistiche che si tengono quotidianamente nel Castello. Si dice che siano le anime di uomini catturati ed uccisi, secoli fa, dalle guardie reali, in quanto nemici che avevano tentato di assalire l'intera fortezza ed i cui corpi venivano lasciati nei sotterranei del Castello per essere poi divorati dai topi. Castel dell'Elmo, tra mistero e leggenda, domina ancora oggi la città partenopea e non solo per la sua posizione, sulla collina del Vomero, che regala una vista spettacolare, ma per la sua storia ed imponenza tanto da essere stato designato come uno straordinario capolavoro di ingegneria militare dei primi anni del 1500.

Mergellina con la sua facciata rossa. A differenza di altre chiese non sorge sul livello della strada ma la si deve raggiungere tramite una scalinata che porta al sagrato. La storia narra che Vittoria d'Avalos, la più seducente e la più civetta delle giovani nobildonne napoletane, era circondata da corteggia-



tori, ma nessuno di essi sapeva che lei era innamorata di Diomede Carafa. Quando Diomede prese gli ordini, diventando vescovo, Vittoria ne fu disperata. Per lungo tempo rifiutò di partecipare alle cene e alle feste, rinchiudendosi nel suo palazzo. Un giorno osò confessare al vescovo il suo amore, ma le sue parole lo turbarono profondamente e, indignato, pregò Dio per dargli la forza per resistere alla tentazione. Dopo un po' di tempo, il monaco si trovò in compagnia di Vittoria e le volle mostrare il quadro il suo amico pittore, Leonardo da Pistoia. Sull'altare Vittoria vide un San Michele biondo il cui volto era uguale a quello di Diomede, quest'ultimo trafiggeva con la lancia un dragone dal corpo sinuoso e dai capelli biondi. Quel mostro raffigurava Vittoria, ma lei invece di essere indignata, vide in quel dipinto la raffigurazione di amore che lei

provava per Diomede. Con quel quadro il vescovo affermava orgogliosamente il trionfo sulla tentazione e, mentre puniva lei, ammoniva tutti coloro che si lasciavano sedurre dal peccato. Da allora una donna bella, seducente e ammaliatrice, viene chiamata “Diavolo di Mergellina”.

La leggenda dei maccheroni di Alessia Boccia

Si narra che nel 1220, durante il regno di Federico II di Svevia, in una casa nel vico dei Cortellari, nel cuore di Napoli, abitasse un mago orientale, conosciuto come Chico. Il mago trascorreva le sue giornate chiuso in casa a fare esperimenti in cucina, poiché il suo obiettivo era di inventare un cibo squisito tale da regalare la felicità a tutti i napoletani.



Secondo i vicini, preparava pozioni magiche, sebbene il suo servo comprasse in piazza semplici erbe: basilico, prezzemolo, pomodori, cipolle e aglio.

Un giorno, Jovanella, la vicina di casa di Chico, donna astuta e pettegola, si mise a spiare e gli rubò la ricetta appena inventata da Chico: i maccheroni al pomodoro. Suo marito Giacomo andò in giro dicendo che la moglie conosceva una pietanza “così nuova e tanto squisita da meritare l’assaggio del re”. Invitata al palazzo reale, Jovannella preparò i maccheroni, impastando la farina con poca acqua, sale e uova e tagliando la pasta in piccole strisce, che arrotolò a forma di cannelli. Il re ne rimase folgorato e donò a Jovannella cento monete d’oro per ricompensarla della felicità che gli aveva regalato quel piatto incredibilmente gustoso.

Appresa la notizia, Chico il mago, decise di sparire per sempre dalla città. Solo in punto di morte, Jovannella rivelò di aver rubato l’invenzione dei maccheroni al povero mago.

Il forte di Vigliena di Giusy Casillo

Con il suo cuore caldo e accogliente, con i suoi colori vivaci, capaci di dipingere i paesaggi più belli del mondo, Napoli vanta anche una ricca storia della quale è stata spesso protagonista insieme ad alcuni tra i suoi edifici più belli, primi fra tutti i suoi sette castelli. Nell’antichità, infatti,



Napoli era chiamata la “città dei sette castelli”, in quanto unica città al mondo che poteva vantare ben sette castelli che le assicuravano un efficiente sistema difensivo: Castel dell’Ovo, Castel Nuovo, Castel Sant’Elmo, Castel Capuano, Castello del Carmine, Castello di Nisida e il Forte di Vigliena. Quest’ultima costruzione, a differenza delle altre, è giunta a noi in uno stato di abbandono e di forte degrado, ma c’è stato un tempo in cui è stata in prima linea nella storia della nostra città. Situato nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, in via Marina di Vigliena, in origine, era alto solo sei metri per non essere troppo vi-

dei Gigli ed interamente realizzato in tufo e pietra vesuviana, il Forte di Vigliena, in origine, era alto solo sei metri per non essere troppo visibile al nemico proveniente dal mare. Era di forma pentagonale, circondato da un fossato largo nove metri e profondo cinque ed era concepito in modo tale da assicurare la difesa del porto di Napoli con i suoi cannoni posti sui due lati frontali, dove si posizionavano anche i fucilieri. La sua costruzione risale agli inizi del XVIII secolo, per volere del viceré Juan Manuel Fernández Pacheco y Zúñiga, marchese di Villena, da cui prese anche il nome. L’importanza storica del Forte di Vigliena è strettamente legata ad un episodio avvenuto alla fine del 18° secolo. Era il 1799 quando la fortezza venne parzialmente distrutta durante un conflitto tra i sostenitori della Repubblica Partenopea e le forze sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo. Il 13 giugno di quell’anno, infatti, tre battaglioni sanfedisti assalirono il forte, i difensori che erano al suo interno si dimisero di numero e, vista l’impossibilità di vittoria, il cardinale Antonio Toscano, a capo dei difensori, decise di dare fuoco a tutte le polveri esplosive. In questo modo, l’uomo provocò la propria morte, quella dei difensori e soprattutto quella degli assalitori sanfedisti. Dall’esplosione riuscì a sopravvivere solo una persona, un difensore, che narrò in seguito la vicenda. La morte di tanti commilitoni provocò nuova furia nelle forze sanfediste, che assalirono con successo il Castello del Carmine, aprendo la porta alla conquista della città e mettendo fine alla “Repubblica Napoletana”. Forte di Vigliena fu abbandonato, finché, nel 1891, grazie all’iniziativa dei parlamentari Imbriani e Villari, fu dichiarato Monumento Na-

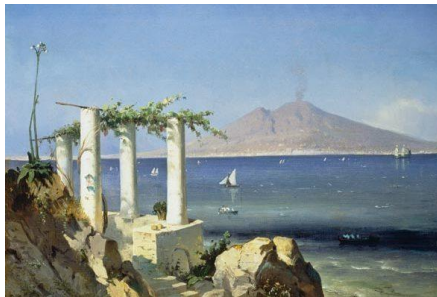


zionale e fu restaurato. Tuttavia, nel 1906, una parte di esso fu demolita per lasciare spazio al panificio militare. In seguito è diventato anche “poligono di tiro”, ma attualmente è ridotto in uno stato di abbandono. Si narra che di notte, tra ciò che resta della fortezza, si odano lamenti e urla strazianti, sono le voci dei compatrioti che sacrificarono le loro stesse vite.

Vesuvio e Capri: la leggenda di un amore eterno

di **Sara Catapano**

Una delle isole campane più belle, visitata da turisti provenienti da ogni parte del mondo, è Capri. Ma forse non tutti conoscono l'origine di questa terra. Una leggenda narra la tormentata storia d'amore tra un giovane cavaliere, Vesuvio, e una bellissima ragazza, Capri. I due ragazzi provavano un profondo amore l'uno per l'altra, ma ai due infelici amanti fu ordinato, dalle rispettive famiglie, di rinunciare al loro amore. I genitori di Capri, per allontanarla dal suo innamorato, la fecero imbarcare su una nave, verso terre lontane. Ma Capri, spinta dal dolore, si gettò in mare e, dal fondale del Golfo, emerse una terra ridente e rigogliosa: l'isola di Capri. Vesuvio, venuto a sapere della mor-



te di Capri, si diede fuoco proprio di fronte all'isola di Capri. Dalle sue ceneri nacque un Vulcano: il Vesuvio. I due innamorati riuscirono finalmente a stare vicini per l'eternità.

La Strega del Vesuvio

di **Michela Sofia Prisco**

Può succedere, a chi abita ai piedi del Vesuvio, di sentire, nel cuore della notte, un urlo disumano che assorda le orecchie. Questa che vi sto per raccontare è la leggenda della Strega del Vesuvio. Siamo nel 1858 e il Vesuvio è in piena eruzione. I cittadini napoletani iniziano a sentire atroci urla provenire dal vulcano. Dopo poco, le grida iniziano a diventare insopportabili e alcune persone prendono coraggio e si recano sul posto per cercare di capire chi fosse il responsabile. Le ricerche

sono vane, ma a qualcuno viene in mente di chiedere all'unica persona in grado di svelare il mistero e si recano da una fattucchiera, la “Vecchia ‘e Mattavona”. La signora



arrivata nel punto in cui sembrava provenissero le urla, inizia a pronunciare delle parole arcane per allontanare l'inquietante presenza

Strega del Vesuvio. Dopo un po', il silenzio prende il sopravvento. Ancora oggi, avventurandosi di sera sulle pendici del Vesuvio, può capitare di sentire le urla assordanti della Strega.

Il dolce nettare del Vesuvio: il Lacryma Christi

di **Maria Francesca Alfiero**

Tra le tante prelibatezze della Campania, il Lacryma Christi del Vesuvio è un vino conosciuto in tutto il mondo per la Denominazione di Origine Controllata e gradito ai palati più esigenti.



L'origine di questo nettare e quella del suo nome è davvero affascinante: un intreccio di leggende e verità storiche che contribuiscono a creare un'aura mitica che accompagna la sua produzione. La leggenda narra che Lucifero, angelo prediletto del Paradiso, strappò un pezzo di Paradiso e diede vita al Golfo di Napoli. Gesù Cristo, resosi conto del furto, pianse per il dolore e dalle sue lacrime, cadute proprio sul vulcano, nacque una pianta di vite che diede origine al vino, chiamato appunto Lacryma Christi. Meno suadente ma non meno suggestiva è la verità storica, che racconta di un terreno particolarmente fertile in virtù dell'eru-

La Janara: la strega campana da tenere lontano

Di **Martina Papa**



Narra la leggenda che un tempo nel beneventano si aggirassero le Janare, streghe depositarie di antichi e occulti segreti. Si trattava di donne che possedevano la conoscenza di riti magici, come il malocchio e incutevano timore a chiunque si imbattesse sulla loro strada. Erano aggressive e acide, avevano un aspetto mostruoso simile a quello delle

Secondo una credenza popolare, si riunivano sotto un albero di noce sulle sponde del fiume Sabato, per venerare il demonio di cui erano figlie, sotto forma di cane o di caprone. Il mito nacque fra i contadini di quest'area regionale diffondendosi anche ben presto nella zona di Napoli. Era credenza diffusa che fossero portatrici di guai, infertilità e malesseri ai danni dei bambini. Generalmente la Janara usciva di notte, nascondendosi nelle stalle dei cavalli per prenderne uno e cavalcarlo fino alle prime luci dell'alba. Quando riusciva a volare grazie ad un particolare balsamo da lei prodotto ed era solita fare delle trecce agli animali in modo da lasciare un segno visibile del suo passaggio.

zioni vulcaniche avvenute nei secoli e nei millenni a seguito del raffreddamento dei lapilli e della lava vulcanica. I tipi di vino Lacryma Christi sono bianco, rosso e rosato.

La sedia della fertilità

di **Valeria Ambrosio- Concetta Franzese**

Nei **Quartieri Spagnoli**, nel centro storico di Napoli, a **via Toledo**, c'è un piccolo Santuario dedicato a **Santa Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù Cristo**, la prima donna canonizzata dell'Italia Meridionale e diventata Compatrona di Napoli. Alla Santa si rivolgono le donne di tutto il mondo che hanno difficoltà a concepire dei figli. La credenza vuole che accanto all'edificio sacro, ci sia una sedia resa miracolosa proprio dalla Santa, che ebbe una vita segnata da grandi sofferenze fisiche.



Era solita riposare su una sedia quando soffriva dei dolori della Passione spirituale, dovuti alle stigmate, che si presentavano ogni anno in concomitanza con la Quaresima. Per questo la sedia custodita nel piccolo Santuario è considerata miracolosa ed è detta "Sedia della fertilità" perché avrebbe la capacità di far diventare mamme le donne che siedono su di essa. Rimanendo sedute sulla Sedia della Fertilità, le donne pregano e confidano alle suore presenti i motivi per cui si sono recate nel luogo sacro per chiedere il miracolo della vita e chiedere a Dio, di permettere il concepimento del loro bambino.

Posillipo e Nisida: un amore mai corrisposto

di **Giusy Casillo**

Parlare di Napoli è sempre difficile, essendo una città ricca di contrasti in cui convivono tradizioni millenarie, bellezze naturali e artistiche, con realtà

Il Cristo velato della cappella Sansevero di **Anna Claudia Fabbrocini- Giusy Liquori**



Una delle opere più note e suggestive al mondo, si trova nel cuore del centro storico della città di Napoli, nei pressi di San Gregorio Armeno, all'interno della Cappella Sansevero. È il Cristo velato, scultura marmorea tra le più famose del patrimonio artistico di Napoli, realizzata da Giuseppe Sammartino. Inizialmente l'opera doveva essere eseguita da Antonio Corradini, ma fece in tempo solo a terminare un bozzetto in terracotta del Cristo, oggi conservato al Museo di San Martino, poiché la morte lo colse nel 1752. Fu così che Giuseppe Sammartino, un artista napoletano, realizzò l'opera, una statua di marmo scolpita a grandezza naturale, rappresentante il nostro grande signore Gesù morto, coperto da un sudario trasparente. L'originalità dell'opera è nel velo, che conferisce movimento tale da sembrare trasparente, facendo intuire la sofferenza del Cristo, provata dai segni sul viso e sul corpo del martirio subito. Ai piedi della scultura ci sono la corona di spine, una tenaglia e dei chiodi. L'arte di Sammartino fa della sofferenza del Cristo, il simbolo del destino dell'intera umanità. Una leggenda narra che il velo sia stato trasformato in marmo dal Principe di Sansevero, famoso per la sua passione per l'esoterismo, l'anatomia e l'alchimia.

difficili, spesso vittima del degrado e della criminalità. A tutto ciò si aggiunge un volto affascinante, quello di una Napoli misteriosa, nascosta nei suoi luoghi mistici: dalle cappelle



pervase di fede e superstizione, ai labirinti sotterranei dove ci si può lasciare avvolgere da un'intensa atmosfera esoterica. È in questo clima di forti contraddizioni che nascono affascinanti leggende e indimenticabili miti. Tra i racconti più struggenti merita di essere ricordato quello che vede protagonisti Nisida e Posillipo. Secondo la leggenda, tanto tempo fa, in questo luogo circondato dal mare, abitava un giovane bello e gentile, amato da tutti per la sua pu-

rezza di cuore, il suo nome era Posillipo. Alto, moro e muscoloso, era la personificazione di un dio in Terra, ma nonostante fosse corteggiato da tutte le più belle donne, il giovane si innamorò perdutamente di una ragazza di campagna, il cui nome era Nisida. Dotata di grande bellezza, ma dall'animo insensibile e malvagio, la giovane donna faceva innamorare perdutamente le sue vittime, condannandole alla disperazione di un amore intenso e non corrisposto. Il giovane Posillipo non sfuggì a questo triste destino e il suo dolore fu così forte che, incapace di sopportarlo, decise di togliersi la vita, gettandosi fra le onde del mare. Il Fato, però, decise per lui un destino diverso e lo trasformò nello splendido promontorio bagnato dalle acque del golfo di Napoli. Anche la



fanciulla ebbe un destino simile, infatti fu trasformata nel piccolo isolotto che sorge di fronte al promontorio. I due giovani protagonisti della storia divennero, dunque, due entità morfologiche destinate a guardarsi e a restare vicine per sempre, ma senza poter ricongiungersi mai. Oggi il promontorio di Posillipo è uno dei posti più suggestivi e panoramici di Napoli; non a caso la parola Posillipo proviene dal greco “Pausilypon” che significa “ciò che fa cessare il dolore”. Nisida, invece, pur mantenendo la sua bellezza, oggi è un luogo di prigionia, malvagità e tristezza, per la presenza sull’isolotto dell’Istituto Penale dei Minori.

O’ curniciell

di **Maria Francesca Alfiero**



Sin dai tempi antichi, i popoli erano soliti credere alle superstizioni, ai malefici e ai poteri magici e cercavano di proteggersi tramite amuleti, gioielli e bastoni. A Napoli, l’ amuleto più diffuso veniva e viene ancora identificato con un corno; veniva utilizzato da chi viveva nelle caverne come auspicio di fortuna e fertilità. Infatti si pensava che più un popolo fosse fertile, più fosse fortunato e ciò era determinato anche dal fatto che le corna degli animali rappresentassero forza. “Tuost, stuort e cu’a pont”, così deve risultare il famo-

sissimo “curniciello” l’oggetto scarismatico per eccellenza. Il “curniciello” aveva il potere di allontanare le negatività, nonché portare fortuna a chiunque lo possedesse, ma affinché funzionasse c’era bisogno che esso fosse di colore rosso, simbolo di vittoria sui nemici in battaglia, ricavato dalla pietra preziosa del corallo e realizzato a mano dall’artigiano che, modellandolo, doveva, e tutt’oggi deve, conferire il suo influsso positivo sul corno creato; non ci si può autoregalare un corno napoletano, ma deve essere necessariamente essere donato. Nel corso della storia, possiamo trovare il curniciello napoletano quasi ovunque. Ad esempio lo troviamo sull’elmo del famosissimo condottiero macedone Alessandro Magno dove vi era raffigurato il corno. Anche nella mitologia greca riscontriamo la presenza di questo amuleto nella figura di Amaltea, capra del cui latte si sarebbe nutrito Zeus. Un ultimo segreto: perché o’ curniciello funzioni, una volta ottenuto in dono, bisogna strofinare la punta del corno sul palmo della mano...Buona fortuna!

La fossa del cocodrillo

di **Casillo Giusy, Fabbrocini Anna Klaudia, Liquori Giusy**

Castel Nuovo, chiamato anche Maschio Angioino o Mastio Angioino, è uno storico castello medievale e rinascimentale, nonché uno dei simboli della città di Napoli. La costruzione del suo nucleo antico, oggi in parte riemerso in seguito ad interventi di restauro ed esplorazione archeologica, si deve all’iniziativa di Carlo I d’Angiò che salì al trono nel 1266.



Anche Castel Nuovo, come ogni castello che si rispetti, ha il suo corredo di leggende e la più spaventosa di tutte è certamente quella che riguarda un’orrida prigioniera chiamata “la fossa del cocodrillo”. Fino alla metà dell’Ottocento sulle porte del castello si

poteva osservare un cocodrillo Impagliato. Quale fosse l’origine di quella bestia era un mistero, ma ai bambini che, incuriositi e affascinati la osserva-



vano, si raccontava una leggenda che sembrava alimentare i loro incubi. Il cocodrillo, si diceva, era arrivato dall’Egitto quattro secoli prima. Giunto a Napoli, si era introdotto nei sotterranei del Maschio Angioino avendovi trovato un ambiente ideale. Un giorno i carcerieri si accorsero che i prigionieri sparivano, ma era impossibile pensare ad un’evasione, dunque, la spiegazione doveva essere un’altra. Per questo motivo, il detenuto successivo fu sorvegliato, finché un giorno fu visto un cocodrillo introdursi dal mare, attraverso una buca, e trascinarlo con sé per divorarlo. La scena scosse i carcerieri ma non il re Ferrante, che pensò di servirsi del mostro per uccidere i nemici. Così, fu aperta nel sotterraneo una botola, dove venivano gettati i condannati per essere inghiottiti direttamente dal cocodrillo che li aspettava affamato. Quando il re decise di liberarsi del cocodrillo, fu legata, sull’ancora di una nave, la coscia di un cavallo con la quale si pescò il cocodrillo che fu ucciso, imbalsamato e appeso sulle porte di bronzo di Castel Nuovo. Qui finisce la leggenda, tuttavia va aggiunto che, quando nell’Ottocento venne restaurato il castello, il cocodrillo, ormai mal ridotto dagli anni e dalle intemperie, fu tolto dalle porte e gettato non si sa dove. La fossa rimase in uso ancora per secoli dopo la morte di re Ferrante.



Napoli, Piazza del Plebiscito

Castel Capuano, tra storia e leggenda

di Sara Catapano

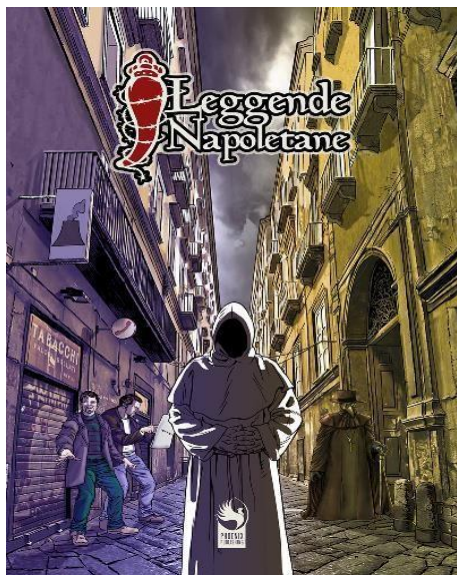


Ma chi ha detto che Napoli è solo mare, sole, pasta, pizza e mandolino? Napoli è storia, passione, avventura. È una terra straordinaria di eccellenze e bellezze, conosciuta in tutto il mondo anche come la “Città dei sette Castelli”: Castel dell’Ovo, Castel Nuovo (Maschio Angioino), Castel Sant’Elmo, Castel Capuano, Castello del Carmine, Castello di Nisida e il Forte di Vigliena. E come ogni Castello che si rispetti, ognuno di essi evoca storie misteriose e leggende incredibili. Una storia particolarmente interessante è quella del Castello tra i più antichi di Napoli: Castel Capuano. Fu edificato nel 1140 ed è stato la sede della sezione penale e civile del tribunale di Napoli. Deve il suo nome al fatto che fu edificato sulla strada che conduceva all’antica Capua. La costruzione di Castel Capuano risale al XII secolo per volere di Guglielmo il Malo, figlio di Ruggero il Normanno. Inizialmente fu adibito come residenza del re ma, dopo la costruzione del Maschio Angioino, divenne il luogo per ospitare personaggi illustri, come Francesco Petrarca, ma anche per gli avvenimenti importanti, come il matrimonio di Carlo Durazzo. Sulla facciata del Castello c’è l’orologio, installato nel 1858. Il cuore del castello è rappresentato da un ampio cortile, luogo di incontro di avvocati, imputati o giudici. Nel retro c’è la Fontana del Formiello, costruita nel 1490, utilizzata inizialmente come abbeveratoio per i cavalli. Un’altra parte molto importante del Castello sono i due saloni: il Salone della Corte d’Appello, ricco di arazzi e il Salone dei Busti, con busti in bronzo e marmo, raffiguranti i giuristi dell’epoca. Come in ogni Castello che si rispetti, anche qui c’è la presenza di un fantasma. La leggenda narra le vicissitudini amorose di Giuditta Guastamacchia. Rimasta vedova, andò a vivere in un monastero dove conobbe un giovane prete con il quale iniziò una relazione clandestina. Per mettere fine alle voci che si rincorrevano sulla scandalosa storia, il prete fece sposare Giuditta con un suo nipote. Ma la verità fu ben presto chiara al giovane sposo e Giuditta, per impedire che venisse rivelata la tresca, in combutta con il prete e altre losche figure, uccise il marito, il cui corpo venne fatto a pezzi. Un complice, fermato dai soldati, confessò il brutale assassinio e a tutti vennero tagliate la testa e le mani. Ogni 19 Aprile, macabro anniversario di questi terribili fatti, il fantasma di Giuditta Guastamacchia ritorna a muoversi tra le mura di Castel Capuano.

‘O Munaciello

di **Michele Ammirati** e **Vincenzo Saviano**

Una leggenda di origine napoletana racconta di un piccolo uomo vissuto nel ‘400, a Napoli, chiamato “ ‘ O munaciello”.



Si narra che fosse il figlio di Caterina Frezza, donna di nobile famiglia e del garzone Stefano Mariconda. Un amore contrastato dalla famiglia di Caterina, al punto che, durante un incontro clandestino tra i due innamorati, Stefano fu catapultato giù da un tetto. Caterina si trasferì in un convento dove partorì un bambino deforme. La madre era solita vestirlo da monaco, speranzosa che si avverasse il miracolo della guarigione per quel figlio deforme: una figura beffarda, alto poco più di un mezzo metro, panciuto ma molto agile, indossava un cappello : se era rosso annunciava fortuna e ricchezza, ma se era nero, portava sciagure e guai. Si intrufolava nelle case, senza chiedere permesso e si divertiva a fare gli scherzi ai proprietari: tirava via le coperte dal letto, faceva cadere l'intonaco dal soffitto, rubava le provviste, suonava il campanello e amava nascondere gli oggetti. Vederlo era difficile, talmente lui era agile a scappare, anche perché il munaciello conosceva tutti i trucchi per sfuggire alla cattura. Dopo la sua morte, i napoletani continuarono ad avvistarli e ad attribuirgli ogni forma di sciagura, ma anche , se ‘o munaciello vuole, essere di buon augurio e propiziare vincite al lotto.

La Sirena Partenope

di **Ambrosio Anna, Boccia Marilena, Boccia Raffaele, Sara Catapano**

La nascita della città di Napoli é spiegata da numerosi miti, fiabe e leggende, ma senza dubbio, quella di Partenope resta la più affascinante e la più conosciuta di sempre. Da qui deriva anche l'appellativo 'partenopei', che gli abitanti di Napoli utilizzano spesso per identificarsi. Beh, è cosa risaputa che l'attaccamento alla propria terra per i napoletani è un qualcosa di sacro. Le leggende sono molteplici, ma ognuna ha qualcosa di diverso. Da sempre il mito delle Sirene affascina qualsiasi lettore e le ritroviamo in tantissimi scritti antichi. Nella cultura greca vengono descritte come donne aventi il corpo di un uccello, mentre in quella medievale erano donne col corpo di un pesce. In entrambi i casi parliamo di creature affascinanti, ma nello stesso tempo molto pericolose per gli uomini. La loro voce soave ammalia pescatori e viaggiatori, ma con il fine di ucciderli. Insomma: creature dannate da cui era meglio stare alla larga...Il tutto è cominciato quando la Dea Cerere decise di infliggere il castigo alle sue ancelle. Quest'ultime, trasformate in pericolose Sirene, incantavano gli uomini ma erano condannate a non ricevere mai amore. E proprio vicino alle coste della Campania, queste leggende prendevano vita: infatti qui era situato il Tempio delle Sirene, nei pressi del Lago d'Averno. luogo presso il quale le Sirene attiravano le loro prede e le conducevano alla morte, la cosiddetta



Piazza Sannazzaro, Napoli
gruppo statuario Sirena Partenope

“Porta degli Inferi”. Ma anche in Costiera Amalfitana queste creature hanno radicato le loro origini. Infatti a Positano esiste un luogo denominato “Li Galli”, che gli antichi chiamavano anche Sirenussai. Il significato di questa parola è proprio *‘gli scogli delle Sirene’*. Come abbiamo potuto notare ogni leggenda nasconde qualcosa di curioso e coinvolgente, capace di attirare il lettore in qualsiasi circostanza. Leggende che però non possiamo sapere cosa racchiudono di vero, ma che sicuramente hanno fatto innamorare Napoli e i suoi abitanti .A volte, può essere bello anche fantasticare e farsi guidare dalle leggende!

Chi è la Bella ‘Mbriana?

di **Alfiero Maria Francesca-Ammendola**
Carolina - Prisco M. Sofia



La Bella ‘Mbriana è uno spirito buono che ama stare in compagnia. È una fata del focolare e protegge la casa e i suoi abitanti. Come tutti gli spiriti, però, è un po' capricciosa e tende a favorire solo le persone che le sono simpatiche. Soprattutto non sopporta che si parli male della casa. Meglio non lamentarsi , altrimenti si correrebbe il rischio di tirarsi addosso la sfortuna. Chi riceve la sua visita deve sentirsi molto onorato: la Bella Mbriana aiuta unicamente le persone buone . La leggenda narra che la Bella Mbriana troverebbe incarnazione in una giovane morta molto tempo fa. La protagonista della storia legata a questa figura popolare è infatti quella di una bella fanciulla abbandonata sull'altare. La ragazza, disperata per quell'amore mai giunto al compimento, finì per perdere il senno e iniziò così a vagare per le vie della città. Quello che più amava fare era introdursi nelle case degli abitanti napoletani per poterne spiare la vita quotidiana. Il padre allora, essendo

un uomo molto facoltoso, decise di elargire del denaro a chi offriva ristoro alla giovane, mostrandosi gentile con lei. Per questa ragione, si narra che lo spirito lasci doni qui e là nelle abitazioni delle persone oneste. Sempre secondo la leggenda, è importante lasciare per lei una sedia vuota, così da apparire accoglienti e conquistare la sua benedizione. Oggi la Bella 'Mbriana è considerata la protettrice della casa e della famiglia. Gli anziani della città, infatti, ancora le rivolgono un gioviale saluto di mattina e sperano nella sua bontà per uscire da situazioni di indigenza. La sua figura è inoltre parte integrante del costume popolare: ad essa sono infatti dedicati numerosi componimenti, tra racconti sonetti e canzoni. I napoletani quando entrano in casa, anche se non c'è nessuno, dicono "buonasera", un gesto molto antico attraverso il quale intendono salutare l'anima della casa.

La leggenda di Palazzo Donn'Anna

di **Martina Papa**



Appartenuto al principe di Stigliano, Luigi Carafa e a sua moglie Anna Carafa, il Palazzo Donn'Anna, ex Villa della Sirena, è uno dei luoghi più affascinanti di Napoli. Si erge ai piedi della collina di Posillipo, sul Golfo di Napoli, adagiato nel più bell'arco di mare alle sue spalle, ma ha una storia misteriosa e travagliata. Durante la prima metà del 1400, il palazzo era di proprietà del nobile Dragonetto di Bonifacio. Egli, sul piccolo promontorio, fece edificare una struttura con lo scopo di creare un luogo adibito agli svaghi dei nobili. Nel '600 fu acquistato dalla famiglia Carafa di Stigliano che nel 1642 commissionò i lavori di restauro dell'edificio. Al palazzo venne attribuito quindi il nome di "Palazzo Donn'Anna", in onore della sua legittima proprietaria, Anna Carafa. Le vicende romanzesche s'intrecciano con storie di gelosie morti e fantasmi. Il palazzo possiede un grande teatro a

L'oro rosso di Napoli: il pomodorino del piennolo

di **Martina Papa**



Il pomodorino del "Piennolo" è una specialità che cresce solo ed esclusivamente alle pendici del Vesuvio. Con la punta in giù e una buccia dura di colore rosso intenso, presenta un gusto vivace, dolce e dal retrogusto acidulo. Secondo la leggenda, Lucifero creò Napoli usando un pezzo del Paradiso, ma il suo tocco rese aridi i terreni. Gesù, rammaricato, versò abbondanti lacrime che resero fertili le terre ai piedi del Vesuvio e propiziarono la crescita del primo prodotto, ossia il pomodorino del piennolo. Un'altra leggenda vede protagoniste le donne, nonché mogli dei pescatori di Torre del Greco, le quali intrecciavano tutto ciò che era possibile lavorare con le mani e, nella fattispecie, i rametti dei pomodorini, dando vita al piennolo. Le prime testimonianze del piennolo sono da ricercare in alcuni scritti del 1858 dal Bruni: "Degli ortaggi e loro coltivazione presso la città di Napoli". Oggi questo prodotto costituisce una delle eccellenze campane, in tavola non per altro si è meritato il marchio D.O.P. La zona di produzione riguarda alcuni Comuni alle falde del Vesuvio e spazia tra Boscoreale, Boscotrecase, Cercola, Ercolano, Rione Trieste, San Giuseppe Vesuviano, Portici e così via. Si stima una produzione di 4 mila tonnellate di prodotto l'anno. Per produrre un piennolo, occorrono pomodori di piccola pezzatura. Grazie ad un lavoro certosino dei contadini, i quali legano i peduncoli dei pomodori intrecciandoli insieme e dandogli una forma compatta, si ottiene il rinomato "piennolo", i cui pomodori sono per il 70% quasi maturi ed il restante ancora un po' acerbi. Questa tecnica rende possibile la conservazione da settembre sino agli inizi della primavera successiva. Una tecnica che risale all'antichità, quando non esistevano ancora i frigoriferi e si conservavano appesi ai soffitti dei portoni. Il piennolo, oltre ad essere bellissimo da vedere, in quanto rappresentazione artistica di un prodotto della natura, è una prelibatezza per il palato, da gustare come sugo sulla pastasciutta, sulla pizza o, come usavano fare i nostri avi, schiacciato sul pane raffermo, ammorbidito dall'acqua. In qualsiasi modo si mangia, il pomodorino campano è sempre una vera delizia!

picco sul mare, diversi terrazzi e saloni. Al giorno d'oggi, dopo aver rischiato di essere tramutato in albergo, è stato suddiviso in alloggi e appartenente a vari proprietari nelle rispettive abitazioni private. Una leggenda in particolare, riportata dalla giornalista e scrittrice Matilde Serao, narra di un episodio verificatosi durante una festa a palazzo, dove Anna Carafa, allestì un teatrino per una presentazione. In una scena teatrale, la bellissima Donna Mercedes de

las Torres, nei panni della schiava innamorata del suo padrone, baciò Gaetano di Casapesenna, amante di Anna Carafa. Alla fine della rappresentazione, Anna Carafa esplose in un'incontenibile gelosia e, successivamente, non si ebbe più notizia della bella giovane. Gaetano la cercò in lungo e in largo, ma senza esito. Si dice che i fantasmi dei tre appaiono sovente nei bassi del Palazzo Donn'Anna, ricomponendo la folle danza d'amore e gelosia.

Castel dell'Ovo: il fascino delle leggende

di Ludovica e Camilla Cerullo



Situato sull'antico isolotto di Megaride, nella zona di Napoli più frequentata dai turisti, di fronte al lungomare Caracciolo, il Castel dell'Ovo è una delle attrattive turistiche più suggestive della città partenopea. Edificato nel I secolo a.C. come dimora dei Romani, la sua storia è avvolta da numerose leggende, la più famosa delle quali narra che il nome del maestoso Castello sarebbe dovuto al poeta latino Virgilio. Si racconta che avrebbe nascosto nei sotterranei dell'edificio un uovo magico che avrebbe avuto il compito di reggere l'intera fortezza e proteggere la città ed il Castello stesso da ogni tipo di calamità, ma se si fosse rotto, sarebbero arrivati guai e catastrofi per Napoli ed i suoi abitanti. Ma da dove veniva e cosa era quell'uovo che Virgilio aveva posto nella fortezza? E qui abbiamo una leggenda precedente legata alla fondazione della città di Napoli: si narra che nel mare di Napoli vivessero, un tempo, delle Sirene, metà donne e metà uccello. Un giorno la Sirena Partenope tentò con le sue sorelle di incantare, con il loro canto ammaliante, Ulisse ed i suoi marinai, i quali però riuscirono a sfuggire alla trappola legandosi all'albero maestro della nave. Le Sirene, sconvolte per il loro fallimento, si lasciarono andare nel mare, ma Partenope rimase impigliata tra gli scogli di Megaride, e, prima di morire, depose lì un uovo. Quell'uovo, recuperato dal poeta Virgilio – considerato nel Medioevo dai napoletani anche un grande mago – fu nascosto nei sotterranei del Castello e fu posto in una caraffa in vetro colma d'acqua, protetta da una gabbia in ferro, appesa a una trave in quercia. Una leggenda successiva ci narra che durante il regno di Giovanna I, il 26 luglio del 1370, il castello fu parzialmente abbattuto da una grande mareggiata ed un prigioniero, scappando dalle prigioni sotterranee, urtò il contenitore dell'uovo e lo ruppe. La fortezza iniziò a crollare e così, per evitare che il panico si diffondesse tra i napoletani, la stessa regina confessò di aver sostituito l'uovo. In realtà nessuno ha mai trovato l'uovo e gli studiosi dell'Ottocento spiegarono che il nome del Castello non aveva a che fare con alcun uovo, ma era legato unicamente alla sua forma. Infatti Ruggiero I Normanno, edificandolo su rovine preesistenti, gli donò una forma ovulare. Tuttavia la verità storica viene spesso dimenticata per lasciare spazio al fascino delle leggende certamente più interessanti ed accattivanti per la memoria popolare e capaci di rendere un luogo immortale.

Il leggendario Scoglio di Rovigliano

di Martina Papa

La costa ed il mare della Campania appaiono agli occhi dei turisti come un quadro di cui la natura ha dato il meglio di sé! Tra le acque cristalline si scorgono isole, isolotti e scogli di una bellezza unica. Nelle acque tra Castellammare di Stabia e Torre Annunziata, l'occhio cade sul solitario Scoglio di Rovigliano, in origine Petra Herculus, è un isolotto naturale che ha alle spalle un'antica e affascinante leggenda che lo rende degno di nota. Diede vita al celebre isolotto, il leggendario Ercole, che ancor prima di fondare Stabia e Ercolano, staccò la cima del monte Faito scagliandola in mare. Le prime testimonianze scritte dell'isolotto, sono ad opera di Plinio il Vecchio, nella "Naturalis Historia" alla quale in seguito fu attribuito il nome "Pietra di Plinio" in onore di colui che morì presso l'isolotto durante l'eruzione del 79 d.c. Si suppone che in epoca romana qui si ergeva un castello in onore di Ercole e che oggi se ne conservi ancora traccia sulla parete sud della torre. Nel corso dei secoli, assunse diversi nomi e funzioni: nel VI secolo Ernesto Longobardi, fece di questo un'abitazione privata, nel XVI data la strategica torre di avvistamento incorporata alla costruzione nel 1564, a scopo difensivo da incursioni saracene e barbariche, infine nel 1931, divenne ad opera di Antonio Brigante che lo tramutò in albergo ma il suo progetto ambizioso fallì durando solo pochi anni. Da allora fu abbandonato e oggi dello Scoglio di Rovigliano restano soltanto poche rovine.



il Cimitero delle fontanelle

di Giusy Casillo

Il rione Sanità, caratteristico quartiere di Napoli, situato tra il Museo e Capodimonte, è un luogo ricco di contraddizioni, dove le abitazioni fatiscenti, i mercati improvvisati, la teatralità e il folklore della gente, vivono in armonia con la storia e con le tradizioni. Particolare attenzione merita il “Cimitero delle fontanelle”. Esteso su una superficie di più di 3000 m², il cimitero deve il suo nome alla presenza, un tempo, di fonti d’acqua che sgorgavano all’interno del suo perimetro. Inizialmente la zona fu scelta dai Greci come necropoli pagana, in seguito, divenne un cimitero cristiano per poveri, utile soprattutto quando la peste nel 1656 e l’epidemia di colera nel 1836, causarono a Napoli migliaia di morti. Tuttavia, quando un allagamento del posto fece risalire tutti i resti lì presenti, fu deciso di sistemare le ossa, realizzare un altare e farne un ossario. Nel “Cimitero delle fontanelle” si praticava il rito delle “anime pezzentelle”: ogni napoletano che voleva ricevere protezione, grazie o altri benefici, si prendeva cura di un teschio, detto “capuzzella” a cui corrispondeva un’anima, detta “pezzentella”. Si trattava di un vero e proprio scambio alla pari, infatti il devoto pregava l’anima per alleviare le sue sofferenze in Purgatorio, in cambio di una grazia o di numeri da giocare al lotto, confidati in sogno dal morto. Se la grazia veniva concessa o i numeri uscivano al lotto, il teschio continuava ad essere onorato con una sepoltura più degna. Se, invece, le richieste non erano esaudite, il teschio era abbandonato a se stesso e sostituito con un altro. Per la forte umidità che vi era nel cimitero, si formavano goccioline di condensa sui teschi che sembravano sudati. La leggenda dice che questo era segno di grazia ricevuta. Insomma, la speranza e il desiderio di comunicare, in qualche modo, con un mondo ultraterreno, hanno da sempre alimentato l’immaginazione del popolo partenopeo, tanto che ancora oggi sono tanti i misteri e gli aneddoti legati a questo luogo così magico.

A voi la sfida di trovarne altri!



Sebeto: il fiume che nacque dall’impeto dell’amore

di Elenasofia Ragosta



Se pensiamo a Napoli, certamente una delle prime immagini che ci figuriamo è quella del celebre golfo con l’imponente Vesuvio a fare da sfondo. Anticamente però a Napoli vi erano diversi corsi d’acqua, attorno ai quali si sviluppò la civiltà partenopea. Tra tanti, sicuramente, il più famoso era il fiume Sebeto, il cui nome deriva dal greco “andare con impeto”, facendo forse riferimento all’irruenza del suo corso. Il Sebeto ebbe origine dalle sorgenti delle Bolle, alle falde del Monte Somma e, arricchendosi di acque piovane, attraversava gli attuali comuni di Casanuovo e Volla, dividendosi in due rami, uno sotto la collina di Pizzofalcone, l’altro verso l’odierno Ponte Della Maddalena, fino a sfociare nel golfo di Napoli. Tuttavia nel corso degli anni, a causa dell’urbanizzazione, divenne poco più di un rigagnolo fino alla definitiva scomparsa, tanto che venne definito da Benedetto Croce un fiume ricco di storia e povero d’acqua. La sua nascita però è legata ad una leggenda molto romantica. Si narra che Sebeto fosse un giovane molto ricco che aveva preso in sposa Megara. I due ragazzi erano legati da un amore molto forte e per questo conducevano una vita felice. Un triste giorno però la donna decise, nonostante i moniti dei marinai che ben conoscevano le pericolosità di quel tratto di mare, di intraprendere una traversata per raggiungere la riva Platamonia. La sua imbarcazione fu inghiottita dai flutti marini e Megara annegò. Le spoglie mortali della fanciulla si trasformarono in uno scoglio in mezzo al mare che corrisponde all’attuale Megaride. Appresa la notizia, il suo amato Sebeto, versò tante lacrime da tramutarsi in un fiume capace di scavare solchi profondi che sfociarono in mare, dove potette finalmente ricongiungersi alla sua amata, rendendo eterno il loro legame. A ricordo di questo fiume che bagnava l’antica Neapolis, vi è una bellissima fontana sita in via Caracciolo, dove Sebeto viene rappresentato come un anziano dalla barba fluente, adagiato su una conchiglia posizionata tra due obelischi e dei Tritoni con dei vasi da cui sgorga acqua.

Patrimonio dell'Unesco: la festa dei Gigli

di Martina Papa

Tra le feste tradizionali caratteristiche della regione Campania, c'è sicuramente da annoverare la Festa dei Gigli di Nola, che si festeggia il 22 giugno. Tale festa ha avuto il riconoscimento da parte dell'Unesco come patrimonio orale ed immateriale dell'umanità. Esistono due chiavi di lettura circa questa tradizione: una storica ed una popolare. La prima, quella storica, ci riporta indietro nei secoli e precisamente al 1500, grazie allo storico nolanese Ambrogio Leone il quale ci parla del "Cereo", ovvero una maestosa torcia a guisa di colonna accesa ed allestita con spighe di grano, per la cui realizzazione contribuivano economicamente i contadini e gli artigiani. La torcia veniva trasportata in spalla durante la processione, per le vie cittadine di Nola. Ogni arte o professione creava il proprio "Cereo". In seguito, nel 1700, il Remondini parla di macchine "mai" o "gigli" abbellite con fiori a forma di globi o piramidi o navi. Secondo la leggenda popolare, invece, con questo evento, i nolani ricordano il ritorno in città di Ponzio Menopio Paolino dalla prigionia ad opera dei barbari, avvenuto nella prima metà del V secolo. Ponzio Menopio Paolino sacrificò se stesso ed i suoi averi ai Visigoti in cambio della liberazione dei nolani, resi schiavi a seguito delle invasioni di Alarico I del 410 d.c. In segno di riconoscenza, i nolani accolsero il suo rientro con dei fiori, dei gigli per l'esattezza e lo scortarono fino alla sede vescovile alla testa dei gonfaloni delle corporazioni delle arti e dei mestieri. In memoria di quell'avvenimento, Nola ha tributato nei secoli la sua devozione a San Paolino portando in processione ceri addobbati e posizionati su strutture rudimentali e poi su cataletti, divenuti poi 8 torri piramidali di legno più una barca che simboleggia il mezzo su cui San Paolino tornò a Nola. Queste costruzioni in legno, dette Gigli, nell'800 hanno assunto l'altezza attuale di 25 metri, a base cubica di circa 3 metri per lato, con un peso di oltre 25 quintali. La domenica della festa tra mille peripezie, le strade cittadine vengono attraversate dai Gigli, tra canti, balli e una totale partecipazione cittadina. Il giorno successivo, il lunedì, i Gigli vengono allineati innanzi al Municipio e lì resteranno fino alla fine dei festeggiamenti per poi essere abbattuti e svestiti nella stessa piazza: una festa che è tutto un programma! La memoria, le tradizioni sono parte integrante del nostro passato, del presente e del futuro!



Il miracolo di San Gennaro: presagio di fortuna

di **Martina Papa** – **Michela Sofia Pisco**

Una serie di sfortunati eventi abbraccia Napoli quando il sangue del suo patrono, San Gennaro, non si scioglie. Gennaro fu un vescovo e martire cristiano, nato a Benevento e morto a Pozzuoli alla giovane età di 33 anni (272-305 d.c.). A quell'epoca iniziarono a verificarsi le prime persecuzioni contro i Cristiani, sotto il volere di Diocleziano. Gennaro, nel tentativo di recarsi a Pozzuoli per andare a far visita al suo amico Sossio, fu arrestato, incarcerato e condannato ad essere sbranato dagli orsi, ma successivamente il proconsole Dragonio decise di farlo decapitare il 19 settembre del 205 d.C. La leggenda narra che una donna, Eusebia, durante il trasporto del feretro, raccolse in due ampolline una parte del sangue di Gennaro che consegnò al vescovo. Il sangue del tanto venerato santo si scioglie in tre date dell'anno: il 19 settembre, il sabato che precede la prima domenica di maggio e il 16 dicembre. Il sangue sciogliendosi porta un buon augurio ai Napoletani, ma quando questo non avviene, è presagio di sventure. Ci sono stati in particolare due casi in cui il sangue non si è sciolto e si sono verificati avvenimenti disastrosi nella cittadina: il miracolo non si verificò nel 1980, l'anno in cui, purtroppo, ebbe si verificò un terribile terremoto in Irpinia; e nel 1973, quando la città di Napoli fu colpita da un'epidemia di Colera.



Scripta Manent

<https://www.ilpuntoquotidiano.it/alboscuole/author/scriptamanent/>

LA REDAZIONE

Alfiero Maria Francesca - Ambrosio Anna – Ambrosio Valeria – Ammendola Carolina – Ammirati Michele – Boccia Alessia – Boccia Marilena – Boccia Raffaele – Casillo Giusy – Casillo Ludovica – Catapano Sara – Cerullo Camilla Maria – Cerullo Ludovica Caterina - Fabbrocini Anna Klaudia - Franzese Concetta – Langella Rossanna - Liquori Giusy - Papa Martina - Prisco Michela Sofia – Ragosta Elena Sofia – Raziq Alaa - Saviano Vincenzo



Docente esperto: prof.ssa Amalia Ammirati Docente tutor: prof. Sergio Cortile

Dirigente Scolastico: Ing. Michele Antonio Iovine